

sua stanza è piena di cactus grossi come birilli che lei prende in mano. Nei giorni pari fa vedere a tutti come prende i cactus e li mette in fila, riempiendosi le mani di spine ma facendo finta di niente. Nei giorni dispari con una pinzetta si leva le spine e le fa cadere per strada come petali.

### *Finestra VIII*

Pelaghia forse è fatta di aria. Quando si aprono le sue ante c'è un grande telo da proiezione che passa filmati di guerra, di avventura, o delle storie d'amore. Si guardano dal basso questi film con un sentimento di attesa, perché si sa, o si crede, che siano un diversivo, e che dietro al telo ci sia Pelaghia che coi suoi sussurri passa un messaggio cifrato agli uomini. Quei film e quelle colonne sonore meritano la massima attenzione: quando finiscono si sente un brusio, le ante di Pelaghia si chiudono da sole. Allora da tutte le finestre dell'edificio di piazza Vodka esce un suono in crescendo, che arriva fino in via Emilia, un misto di trilli e lamenti profondi che sembra un muggito, e poi torna il silenzio.

Paolo Albani  
*Ho detto basta*

*Paolo Albani di Pistoia ha compilato per Zanichelli e Quodlibet i più strani dizionari in commercio: di lingue inesistenti, di scienze sbagliate, di libri mai scritti (Mira-biblia), di istituti anomali, di comicità involontarie.*

Ieri pomeriggio verso le 19 nel comune di Ozzano, alla periferia di Bologna, vicino al punto in cui la via Emilia s'interseca con viale Sport, ho ucciso il mio ventiquattresimo barbiere.

Gli ho sparato in faccia con una Beretta 90TWO munita di silenziatore. Senza pietà. Quando il barbiere era a terra, sanguinante, l'ho finito con due colpi al cuore, tanto per essere sicuro che fosse morto. Poi con calma ho tolto il silenziatore dalla pistola, ho riposto la pistola e il silenziatore dentro lo zainetto e sono uscito dal negozio. Tranquillo, senza fare una piega. Dopo di che, sempre con calma, a passo lento, mi sono incamminato verso il parcheggio dove avevo lasciato la mia auto.

Fuori era già buio. Pioveva.

Nel tragitto dal negozio del barbiere al parcheggio non ho incontrato nessuno. Anche questa volta il rischio è stato minimo. Per la mia nuova missione

punitiva ho scelto esplicitamente un luogo poco abitato, in periferia.

È il mio ventiquattresimo barbiere in un anno, così fanno in media due barbieri uccisi al mese (dico in media perché in alcuni mesi, luglio e agosto che ero in vacanza al mare, non ho ucciso barbieri). Non mi lamento. Già i giornali parlano del «killer dei barbieri» e l'associazione nazionale di categoria ha mobilitato i suoi iscritti, hanno fatto un'assemblea, guarda caso di lunedì, per discutere le misure da prendere. Dall'assemblea dei barbieri è uscito un comunicato patetico, piagnucoloso in cui si chiede al governo di emanare leggi più severe in materia di sicurezza.

Davanti alcuni negozi di barbiere ho visto che sono apparsi dei vigilantes, con tanto di pistolona Beretta 92 SB che esce minacciosa dalla fondina, giubbotto antiproiettile e stivaletti neri.

Non sarà certo un pallone gonfiato di vigilante in assetto di guerra a fermarmi.

Posso uccidere un barbiere quando voglio, e poi non è mica detto che debba ammazzarlo dentro il suo negozio, posso anche aspettarlo sotto casa, dopo che è smontato dal lavoro, e freddarlo lì sul portone di casa sua, magari davanti alla moglie e ai figli terrorizzati, tanto mi calo giù in testa una calzamaglia. L'ho già fatto altre volte, e loro, i barbieri, lo sanno bene, per questo hanno paura, sono diventato il loro incubo. Non si sentono più sicuri in nessun posto.

Io ho un vantaggio dalla mia parte. Ho il vantaggio che i barbieri sono disorientati, confusi, non

capiscono perché il killer si accanisca in quel modo contro di loro, il movente che lo spinge a tanta crudeltà. Anche gli investigatori brancolano nel buio, non riescono a delineare una fisionomia psicologica dell'assassino, a ricostruirne un identikit. D'altronde, poveretti, non hanno niente in mano.

Leggo su un giornale che un investigatore, che è voluto rimanere anonimo, ha detto che forse il killer è un barbiere anche lui, forse è uno che si è giocato la licenza da barbiere a causa dei debiti contratti con uno strozzino o che gli è venuto il tremito nelle mani essendo un alcolizzato e non riesce più a fare il barbiere e allora per vendicarsi, per ritorsione uccide i suoi ex colleghi.

Che idiota! Non ha capito proprio niente. Io non saprei fare la messa in piega nemmeno al parrucchino di una bambola. Però in compenso so sparare bene, mi alleno spesso al poligono.

Da qualche giorno ho aperto una pratica a carico del barbiere che ha il negozio in via Eugenio Curiel, vicino allo stadio di Bologna. Mi sto documentando sulle sue abitudini, lo pedino con discrezione. È giovane, sulla cinquantina direi. Bassino, carnagione olivastra, capelli brizzolati e naso un po' schiacciato da boxeur. Scapolo. Fa una vita abbastanza regolare, monotona. La domenica si ritrova quasi sempre con un gruppo di amici per delle gite in bicicletta, vanno su per strade di montagna bardati da ciclisti professionisti con maglie a manica corta, salopette e casco di protezione, poi la sera finiscono tutti in pizzeria. In genere vanno a pedalare sulla strada che porta all'Abetone.

Ho già un piano per togliere di mezzo il barbiere di via Curiel.

Il piano è questo: gli sparo in fronte con la mia carabina di precisione, una Beretta RX4 Storm, nascosto fra la boscaglia, quando lui arranca in bicicletta sulla salita. Lo faccio secco all'altezza del tornante più impegnativo, quando la strada s'impenna e raggiunge una pendenza del 22 per cento. In quel punto i ciclisti vanno quasi a passo d'uomo.

Sarà facile centrarlo in fronte, ho una buona mira e nessuno sentirà lo sparo perché come al solito userò il silenziatore. Lì per lì penseranno che sia caduto per una distrazione, un salto di catena o un malore, ma poi gli troveranno un forellino rosso proprio in mezzo alla fronte.

E così quella domenica, ringraziando il cielo, ci sarà un altro barbiere in meno al mondo. La mia venticinquesima vittima. Anche lui come gli altri arruffacapelli avrà finito di tormentare i suoi poveri clienti con quelle odiose chiacchiere da barbiere.

Le detesto le chiacchiere da barbiere, così vuote, assillanti. I barbieri sono dei grandi impiccioni, fanno un sacco di domande, appena ti conoscono vogliono sapere tutto della tua vita, e poi parlano a ruota libera quasi solo di calcio o di ciclismo, ti chiedono per quale squadra tifi, e se per caso non è la stessa squadra per cui tifano loro iniziano a sfotterti, ti dicono che quel terzino che milita nella tua squadra, sebbene l'abbiano chiamato in nazionale, in realtà è una schiappa, che l'allenatore della tua squadra non vale niente e non sarebbe degno di allenare nemmeno i pulcini, che lui conosce i giocatori

più importanti della propria squadra del cuore, che è amico del capitano che viene a farsi i capelli da lui una volta al mese, che lui, il barbiere, ha avuto una storia con l'ex-moglie di un giocatore di calcio, che aveva un bel culo e faceva dei pompini fantastici, e non la finisce più di sproloquiare, mentre ti bagna i capelli e fa tintinnare le forbici che sembrano il becco di un pellicano, e parla, parla, anche se tu ti sei messo a leggere una rivista e fingi di non ascoltare.

Me le sono dovute sorbire per tanto tempo le chiacchiere dei barbieri, fin da bambino, da quando i miei genitori mi portavano da Alfio, il barbiere sotto casa mia, che aveva una poltroncina a forma di cavallo; per farmi star buono, Alfio mi raccontava un sacco di storielle idiote che s'inventava lui, e mi ricordo come se fosse oggi che parlava, parlava, parlava sempre, non si fermava un minuto.

Ora sono stufo, e ho detto basta.